

Sei di Gatteo se

e sottolineo se

*(...) Stralci di vita in fila o in ammicchiata
nomi che perdo ogni giorno
e che ritrovo nel silenzio grande
nomi di poco valore nomi della mia storia
la vita in una manciata di parole.¹*

E 'caldo, la luce è così chiara che toglie densità all'azzurro, gli uccelli gorgheggiano melodie sfiatate. Mentre scrivo arriva dai campi il rumore di una trebbia. Il sole, la luce e la trebbia confermano che l'estate è puntuale sul calendario astronomico.

Io per ora non uscirò, sono seduta al p.c. e sfoglio la pagina "Sei di Gatteo se".

Sulla balconata di Facebook si alternano immagini, aneddoti, cartoline antiche e vecchie foto; i ricordi si attivano creando un affresco che rende visibilità al paese "di una volta" e restituisce voce alle persone che l'hanno abitato. Leggo i soprannomi delle famiglie, che con la loro presenza hanno caratterizzato il paese e i nomi delle persone che hanno scritto la storia "della loro vita in una manciata di parole". Pur abitando a Gatteo da sessantasette anni, pur percorrendo quotidianamente le vie del centro storico, in questo momento, vengo colta dall'impellenza di abbandonare la dimensione virtuale per passare a quella reale: aspetterò che la calura si smorzi e andrò in paese per "sottolineare se "-

¹ Narda Fattori

Verso sera, la via Garibaldi, la strada che mi ha visto crescere, mi accoglie con un silenzio sconfinato e un vuoto avvilente. Il lastricato, gli intonaci e le porte spasimano e implodono sotto la luce esasperata da un sole ossessivo. Sulla piazzetta, il BAR SPORT, come ogni pomeriggio, è chiuso. Sulla saracinesca del forno di Otello c'è un cartello che dichiara una resa: VENDESI o AFFITTASI. Sul terrazzo del Municipio le bandiere italiana ed europea vigilano su quella ucraina spiegata alla ringhiera.

Lascio la tabaccheria alla mia destra e attraverso il voltone per arrivare nel Fossone l'antico fossato che circondava il castello. Anche qui non c'è nessuno, le auto pazientano, con le lamiere arroventate, nel parcheggio sotto le mura, le porte delle cantine hanno i battenti serrati.

Un tempo, tornando da scuola, passavo dal Fossone, ma non amavo attraversarlo perché avevo paura dei tacchini e della "Lina dei gatti".

Il Fossone, oggi parcheggio e via d'accesso ai garage delle abitazioni che si affacciano sulla via Garibaldi, negli anni sessanta era un esteso cortile con le galline che razzolavano sotto le mura del castello e i tacchini che importunavano i passanti. Dalle finestre aperte si diffondeva il tramestio delle stoviglie e gli odori che fuoriuscivano dalle cucine sovvertivano il profumo dei tigli che nel prato vivevano il loro sogno di eternità; un sogno che ben presto si sarebbe interrotto con il fragore delle motoseghe.

Guardavo un po' in alto e un po' in basso. In basso le pietre del selciato, grigie e impolverate rinvigite da qualche ciuffo d'erba sopravvissuto allo scalpiccio dei residenti; in alto le mura rabberciate del castello con le piante dei capperi che si insinuavano fra i mattoni scrostati.

Le porte delle cantine, sempre spalancate, mostrando i loro antri neri e bui lasciavano intravedere una combinazione disordinata di attrezzi e oggetti vari.

In piedi, vicino alla porta della sua cantina c'era sempre "la Lina la matta."

Risalgo la scaletta che mi porta su quello che un tempo era il ponte lavatoio del Castello, entro nella corte che, con il suo vuoto, esprime un grande slabbro nella storia di Gatteo.

Anche qui non c'è nessuno e delle case non è rimasto neppure un "brandello di muro" ; sulle due abitazioni superstiti , precisamente su quella che era il forno del Castello, campeggia risoluto il cartello VENDESI .

Un colpo di vento scuote le chiome dei tigli liberando, dai fiori, la fragranza residua; all'improvviso una cornacchia plana sul prato liberando il volo di due gazze che, dalla mura, s'involano infastidite.

Mi concedo una pausa accanto alla fontanina e lentamente parole, nomi, figure emergono e fluiscono nella circolarità del "c'era una volta". Nomi che credevo di aver perduto ma che ritrovo nel silenzio grande di questo pomeriggio di giugno.

Tanti sono i nomi di persone che hanno animato le strade del paese quando questo si stringeva lungo le vie Roma e Garibaldi con l'unica e, per quei tempi larga, divagazione sulla Via Circonvallazione² . Tante sono le donne, perché i miei incontri infantili erano quasi tutti al femminile. Gli uomini, per me bambina, passavano sul marciapiede senza lasciare segno, le donne invece permanevano con il loro vociare e il tanto daffare; donne in ciabatte e grembiule, donne con la lingua sciolta e con le mani sempre " in pasta". Donne che resistevano alla fatica e al dolore , che trascorrevano la loro vita in un incessante adoperarsi , dentro e fuori casa Un operare che si interrompeva con la messa festiva delle 7,30; per le più devote , c'era anche la benedizione nel pomeriggio, sempre della domenica. Donne , che nel dire e nel fare, dipanavano storie.

Fra i tanti nomi spicca quello della Lina . Se mi sporgo dal parapetto la rivedo in piedi , vicino alla porta della cantina... una donna che non è riuscita a proporsi nella pienezza di un racconto.

La Lina era taciturna e solitaria, una vecchia sempre accigliata, che viveva una relazione privilegiata con i gatti che accoglieva e rifocillava sugli scalini di casa o sul davanzale dei finestrini della cantina .

Per l'anagrafe popolare era la "Leina ad Garèt".

Garèt era il marito, morto non si sa bene dove e quando.

Come tutte le donne, nate all'inizio del secolo, anche lei aveva assunto, in occasione delle nozze, il soprannome della famiglia del marito. In paese c'erano la la Gina ad Caplèc , la "Lucia ad Garamoun", la "Nella ad Bavlein" e tante altre donne che dichiaravano con il

² Oggi via Mazzini

soprannome l'appartenenza "alla famiglia " . Per le mogli degli artigiani il loro stato sociale veniva ridefinito aggiungendo al loro nome il mestiere del marito. Ricordo la "Pia de mulner"; la "Gigia de dutour " la " Gnòza de spazoin" Quella preposizione "ad" (di) così semplice, ma tanto vincolante per le donne, indicava, se sposate, l'appartenenza alla famiglia del marito, se nubili la sottomissione verso i fratelli. e le cognate.

Erano donne che riacquisivano la loro identità anagrafica quando morivano .In quell' occasione , sui necrologi , affissi ai muri delle case del paese, c'era scritto MARIA ANGELA ,GELTRUDE ... ANTONIA. Donne non identificabili, infatti nessuno in paese sapeva che dietro a quell'ANGELA c'era L'Angiola, che la Tuda si celava dietro a quel prestigioso GELTRUDE VINCENTI e che quell' ANTONIA si riferiva alla "Gnòza.de spazoin" .

Solo il commento, sempre femminile, al rintocco funebre restituiva visibilità a quel nome e cognome scritto "così grande" e in italiano.

Questa divagazione non mi ha allontanato dal ricordo della Lina. La morte con lei non si è manifestata con una scomparsa repentina ma si è dichiarata lentamente cancellandone a poco a poco il profilo fino a farlo svanire.

Lina era diversa da tutte le altre donne. Veniva chiamata come ho già detto Leina ad Garèt, o Leina di gat . Lina la matta credo le fosse attribuito dai ragazzini del paese come risposta alla gragnola di parolacce che lei indirizzava come risposta ai loro scherzi. Da bimba temevo il suo silenzio, il suo sguardo e la sua diversità.

La sua diversità nasceva dall'ostinato mutismo che caratterizzava la relazione con le persone e si ingigantiva con la sua caparbia pretesa di solitudine.

Viveva in una casa di fronte alla chiesa e la segretezza con la quale Lina difendeva la sua la vita privata era così determinata che in paese nessuno conosceva il motivo per cui lei abitasse quella casa e la legittima proprietaria visse in un appartamento in affitto.

Io la ricordo in piedi sulla porta di casa, una casa con la porta perennemente aperta e l'unica finestra rigorosamente sbarrata sulla quale, l'attacchino affiggeva regolarmente i manifesti. Sugli scalini c'erano sempre tanti gatti grigi: piccoli, grandi un po' belli e un po' brutti alcuni pasciuti altri scheletrici; anche loro, come la Lina, immobili e silenziosi.

Se devo abbinare il suo ricordo ad una stagione penso all'inverno. Aveva un rapporto particolare con il freddo. La porta di casa era sempre spalancata e lei, che non aveva mai indossato un cappotto o calzato scarpe pesanti, non si ammalava mai. L'unica licenza che si concedeva, durante la stagione fredda, era quella di infilare un paio di calze di lana color pastello e di aggiungere, alla vestaglia di cotone, una giacchetta di lana leggera. Quando il freddo si faceva più intenso appoggiava sulle spalle una mantellina di lana

In testa portava sempre uno di quei fazzoletti in lana leggera "da vecchia" annodato sotto il mento, calzava sempre e solo comunissime ciabatte di panno.

Il ricordo di Lina e del suo mondo si veste di grigio. Scoloriti i muri della casa, nero l'interno, grigio verde la porta scrostata, grigia la pietra dei gradini, grigi i vestiti che indossava, grigi i suoi capelli, grigie la sua quotidianità. In casa non aveva l'acqua, possedeva una stufa, che accendeva solo per cucinare.

Di lei temevo il silenzio e le sue occhiate. Aveva un modo particolare di guardare le persone e le cose; le fissava e le "ripassava", con uno sguardo diretto e risoluto. Guardava tutti come se fosse la prima volta che li vedeva, poi, quando incontrava qualcuno che non le piaceva, dopo aver espletato il rito di osservazione, rompeva il silenzio e si rivolgeva al malcapitato o malcapitata con apprezzamenti stringati e non sempre gradevoli.

. La vedevo tutti i mercoledì e i venerdì immobile vicina alla bicicletta della pescivendola intenta a scegliere il pesce che avrebbe offerto, senza tanti convenevoli, ai suoi gatti; di pomeriggio la incontravo nella corte del castello vicina alla fontana con il secchio in mano. Posava il secchio, si avvicinava ai miei figli, li fissava e mi chiedeva :<<L' è i tu?>>³ Continuava a scrutarli ancora per un po' di tempo poi se ne andava con il secchio pieno a metà. Quando passavo davanti a casa sua, anche dopo pochi minuti, la trovavo in piedi sull'uscio che mi guardava come fossi una forestiera.

Una mattina ho visto "Giovannino del latte"⁴, che si occupava dei gatti della Lina e solo allora mi sono accorta che la porta della sua casa era insolitamente chiusa. A quel punto mi sono ricordata che erano alcuni

³ Sono i tuoi?

⁴ Il lattaiolo . Giovannino ad Ciavèla

giorni che la Lina disertava la latteria , unico luogo di aggregazione, per lei che non andava a messa.

Quando ho saputo che la Lina era stata accompagnata in un ospizio, ho pensato che, per acconsentire di lasciare la sua casa e trasferirsi "nel ricovero" , senza essere ammalata doveva proprio essere ammattita.

Lina ha cominciato a morire da quel momento, precisamente da quando ci siamo abituati a quella porta chiusa e abbiamo smesso di rivolgere sguardi pietosi ai pochi gatti che ancora l'attendevano sugli scalini. Il tempo e la fretta hanno fatto il resto.

Le persone che si erano prese cura di lei e che avevano deciso, per il suo bene, che non poteva più vivere al freddo, recapitavano regolarmente sue notizie, ma il numero di persone che si informava delle condizioni di Lina diventava sempre più esiguo.

Così il suo ricordo si è dissolto fino ad estinguersi in un lento svanire.

Quando è morta, dopo aver resistito per alcuni anni alla vita comunitaria dell'ospizio, in paese solo in pochi si rammentavano di lei. Per qualche giorno nei negozi o sotto i portici, si parlò di lei .

"L'è mort la Leina!

La Leina?

Chei?

La Leina ad Garèt

Ah , la Leina di gat.!

La è morta?

Sè!

Mo la n'era za morta?

Na!

Mo alòura du jerla?

La jera ti vicioni a Lunfred!

Ti vicioni?

*La puréta!*⁵

Da alcuni anni la sua casa è stata venduta e ristrutturata; i muri sono dipinti in una tonalità rosa che crea un piacevole contrasto con il rosso bordeaux delle imposte.

La porta è sempre chiusa e sugli scalini, ora piastrellati e lucidi, non ci sono più i gatti.

Chi vi abita è gente "nuova" che lavora.

⁵ E' morta la Lina!/La Lina ?/Quale Lina?/La Lina Di Gareth/Ah , la Lina dei gatti!/E' morta?/Sì
Ma non era già morta?/No!/Ma allora dov'era?/Era nei vecchioni a Roncofreddo!/Nei vecchioni?
Poverina!

